

BERNABEI

Se la gente ascolta Grillo è colpa della tv. Credete a me che censurai Fo

È l'uomo che ha il record (14 anni) di direzione della Rai. Ora racconta perché quelli venuti dopo di lui sono durati molto meno. E che cosa avvelena davvero l'Italia

ELENA MARTELLI

ROMA. Basta ascoltare le sue pause per capire certi perché. Per esempio: perché Ettore Bernabei, 86 anni, sia diventato un aggettivo, *bernabeano*, sinonimo di tv pedagogica e bigotta. E, poi, perché sulla poltrona di direttore generale della Rai che, prima e dopo di lui, è stata sempre molto ballerina, è l'unico a esser durato 14 anni. Dal '60 al '74. Infine perché l'aneddotica ce lo consegna con aggettivi quali autoritario e censore. In quest'ultimo caso, basta seguire le modulazioni della sua voce: appena il ragionamento lo esige, il suo fiorentino pacato prende subito una nota più alta e, come fosse una ripresa a schiaffo, Bernabei ti fissa con una zoomata: non ti vuole convincere, ma colpire con una certezza.

Sulla porta dello studio di casa, dove lavora ogni pomeriggio, fra i quadri del corridoio, ha un cavallo dello scultore Mario Ceroli: «Non ho nostalgia» dice «davanti a viale Mazzini passo con assoluta indifferenza». Non è per questioni di cuore che con la Rai continua ad avere a che fare. La Lux Vide, di cui è presidente dal '91, quando andò in pensione dall'Iri (Matilde e Luca, due dei suoi otto figli, sono rispettivamente vicepresidente e direttore delle attività produttive), è la società di produzione che ha realizzato, fra gli altri, la *Bibbia* e *Don Matteo*. E, da ultimo, *Guerra e Pace*, coproduzione internazionale che vedremo in onda su RaiUno il 21 e 22 e poi il 28 e 29 ottobre. Nel cassetto, la vita di Coco Chanel e, pronto da gira-

re, un *Pinocchio* con Luciana Littizzetto come Grillo Parlante.

Tutto questo senza nostalgia. Facile quando, a 86 anni, si ha la consapevolezza che la storia della tv si divide tra «prima» e «dopo» Ettore Bernabei.

«Il problema della tv di oggi è che nessuno si preoccupa dei contenuti se non per farci soldi. Come con i format» dice.

Non ama i reality show.

«Sono una truffa metodologica dove non c'è niente di improvvisato: scrittori di terza e quarta categoria rendono le storie di esibizionisti e velleitari un po' più pepate. Non si può subordinare la sanità del cuore delle persone a una questione solo di affari. Il denaro non è immorale, ma il fine deve essere quello di garantire, a chi non può uscire, una serata serena davanti alla tv».

Anche della sua tv si diceva peste e corna. Adesso è rivalutata. Si dice: almeno negli anni 60 c'erano professionisti.

«La società con la S maiuscola si è distratta dal problema della comunicazione, che è fondamentale per tutte le umanità di ogni epoca. Oggi nessuno si preoccupa più di quello che diceva Karl Popper: per fare tv ci vuole una licenza. Bisogna studiare. Non ci si può improvvisare come certi giovanotti che credono, solo perché hanno un certo scilinguagnolo, di saper fare tv. E, poi, la comunicazione televisiva oggi è in mano ai Ted Turner, ai Rupert Murdoch: nella migliore delle ipotesi dei numeri due, a loro volta esecutori di input della finanza, che

vive in perfetta simbiosi con politica e comunicazione».

E ai suoi tempi?

«La politica aveva una sua autonomia e una sua visione. Non c'è nulla di anomalo nel fatto che la maggioranza esprima i suoi dirigenti Rai».

Ma che non abbia un'idea di tv, sì. Lei ce l'ha e le sue fiction lo dimostrano. Guerra e Pace è una nuova sfida.

«Lo fu la *Bibbia*. Tutti dicevano: bella idea, ma irrealizzabile».

Che pubblico è quello che oggi vedrà Guerra e Pace?

«Negli anni 60 e 70 era abbacinato dalla tv. Negli anni 80, ha provato la felicità dello zapping. Passata l'euforia, senza accorgersene, ha acquistato senso critico. E oggi può apprezzare in *Guerra e Pace* il grande affresco dell'umanità di tutti i tempi disegnato da Tolstoj».

Eppure lei disse, frase che la perseguita, che a guardare la tv erano «venti milioni di teste di cazzo».

«La inventarono. Venivo dai giornali dove, se uno parlava forbito, veniva preso per un mentecatto. Nella Rai, d'impianto torinese, usava invece proprio un linguaggio forbito. Di vero c'è che, allora, il pubblico aveva una cultura pari a quella di un ragazzo di dodici anni. In qualche riunione, qualcuno avrà detto: "Ci sono anche teste di..." e io avrò risposto: "Anche!"».

Secondo Carlo Freccero, la fiction italiana è vecchia rispetto alla serialità americana. Che cosa risponde?

«Il telefilm americano cattura at-

tenzione con espedienti deteriori. È come una cucina fatta prevalentemente di spezie: piacciono ma, a lungo andare, rovinano lo stomaco. Per vendere in tutto il mondo creano prodotti standardizzati».

Ci colonizzano.

«L'imperialismo si vede anche nell'informazione: tutti danno le stesse notizie».

Lei impose le calzamaglie alle gemelle Kessler: un episodio entrato nella leggenda...

«Gli spettatori vedevano un paio di belle gambe, senza gli ammiccamenti volgari delle veline che mostrano il posteriore. I mariti rimanevano ammirati e si riconciliavano con le gambe storte e la cellulite della moglie. Per fare quei venti minuti, il sabato sera provavano sei giorni, otto-dieci ore al giorno. Anche il velinismo passerà: perché l'italiano in questa tv non si rispecchia».

Crisi di ascolti a parte, da che cosa lo deduce?

«Dalla crisi di espressione dell'elettorato. È a causa di questa insoddisfazione televisiva che da quindici anni gli italiani votano "contro". Contro la Dc nel '92, perché la tv degli anni 80 non li soddisfaceva più. La svolta si ebbe quando ➤ Biagio Agnes, direttore generale della Rai dall'82 al '90, salvò la Rai dal naufragio, accettando la sfida di Fininvest e avvicinandosi alla tv commerciale. Agli italiani in realtà questo non piacque. Nei primi anni 80, la gente guardava la Rai e, tutto sommato, andava a letto serena. Poi cominciò, senza saperlo, a essere inquieta. E anche oggi lo è. In questi anni, anche se hanno votato a destra e poi a sinistra, gli italiani non sono diventati né di destra né di sinistra: però sono sempre scontenti della tv. E questi soloni della finanza che usano la tv perché la gente non disturbi il manovratore e sia distratta, ottengono l'effetto contrario. La gente è incazzata, la parola è questa».

E infatti applaude Grillo.

«Con me faceva degli sketch, delle cosine. Non è mica Petrolini...».

La fa sorridere oggi l'aver censurato il Dario Fo di Canzonissima?

«Nel metodo avevo ragione. In quel

momento, era il '62, c'era lo sciopero degli edili. In piazza Santissimi Apostoli, a Roma, i manifestanti avevano tirato ai poliziotti i sampietrini di porfido. Alcuni finirono in ospedale in coma. Non volevo gettare benzina sul fuoco. Infatti, ma allora non lo dissi, telefonai all'onorevole comunista Galluzzi, incaricato per la tv. Mi disse: "Ma per carità" ...».

I comunisti sapevano.

«Mica erano allocchi».

Oggi cosa censurerebbe?

«Questa cronaca nera di cui la tv abusa. Garlasco. Un banalissimo delitto passionale di provincia. Dicono che fa ascolti. Direi che cancella tutto il resto, le altre notizie. Ce ne sono tante; ma tutti danno sempre le stesse».

Quando è entrato in Rai aveva 39 anni, un pischello rispetto ai dirigenti di oggi... Adesso son tutti vecchi.

«C'era stata la guerra».

Ce ne vorrebbe un'altra?

«Neanche per sogno. Parliamo di un momento in cui c'erano ancora dirigenti messi dal fascismo. Fu Amintore Fanfani a occuparsi per primo di questo oggetto, ai tempi misterioso, che era la tv, e a porsi il problema della sua potenza. Nel settembre del '60 istituì la tribuna politica: voleva che ogni gruppo parlamentare fosse rappresentato in tv. Io arrivai in dicembre».

In nuce, il panino del tg.

«Fino ad allora apparivano solo i partiti di maggioranza. Ma succedevano cose strane: per esempio che la maggioranza polemizzasse con i comunisti senza che nessuno avesse dato loro la parola. Con il risultato che non si capiva nulla, perché i comunicati dell'opposizione non erano divulgati. La Rai fu la prima tv al mondo a concedere voce e stesse condizioni a tutti i partiti. E poi, quando entrò, Fanfani aveva fatto fare una selezione di nuovi giovani: fra questi Eco, Furio Colombo, Fabiani. Li trovai relegati nelle soffitte di via del Babuino perché i vecchi dirigenti non li sopportavano. Presi Fabiano Fabiani e lo feci caposervizio dei programmi culturali».

Gli ha dato qualche consiglio al suo rientro in Rai?

«L'ho ringraziato. L'ha fatto per spirito di servizio».

Si portò un sacco di comunisti, compreso Angelo Guglielmi...

«Ma a quell'epoca uno su quattro votava comunista e guardava la tv. Era questo che non mi perdonavano i democristiani. Nel '63 i dorotei cercarono anche di farmi fuori, in maniera soft, mettendo Granzotto come amministratore delegato».

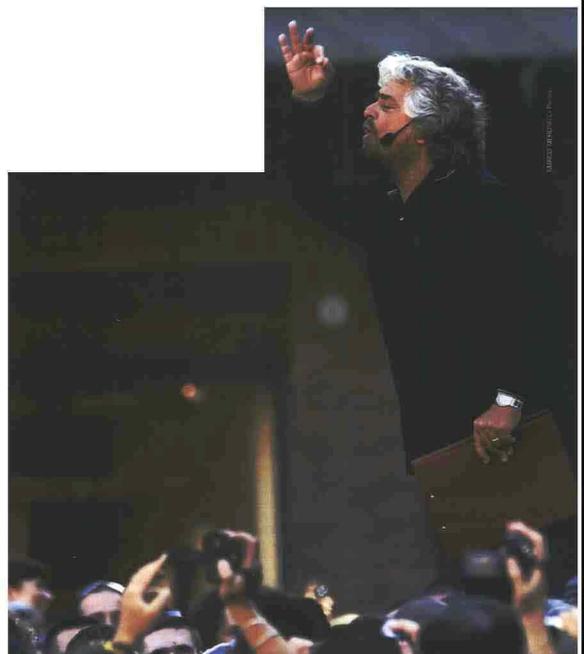
E come ve la cavavate con le notizie scomode?

«Quando uccisero Kennedy, a un certo punto uscì la notizia che Oswald aveva soggiornato in Urss. Con Fabiani demmo la notizia della *Associated Press* e poi registrammo Ruggero Orlando che da New York smentiva un coinvolgimento dei russi. Ecco, così si faceva».

ELENA MARTELLI ✕

Con me faceva solo degli sketch, robetta. Non è mica Petrolini. Ma i cittadini sono incazzati, questa è la parola giusta

Nella foto, Beppe Grillo in piazza a Bologna, l'8 settembre scorso



Quando fermai «Canzonissima» chiesi prima l'avallo del Pci. Che me lo diede. Mica erano allocchi

Nella foto, Dario Fo, durante Canzonissima del 1962

LA FICTION Parte su RaiUno domenica prossima, in prima serata

GUERRA E PACE, LA MEGLIO GIOVENTÙ DI TOLSTOJ

ALESSIO È ANDREJ
Alessio Boni, 41 anni, protagonista della fiction *Guerra e Pace*

Alessio Boni, dicono, e a ragione, non poteva che fare il principe Andrej Bolkonskij. Con i personaggi letterari, il protagonista di *La meglio gioventù* ha una certa dimestichezza, come gli spettatori di *Cime tempestose*, dal romanzo di Emily Brontë, sicuramente ricordano.

Ma interpretare il principe Andrej è una sfida notevole, all'interno di un progetto che definire titanico è appropriato: sette Paesi coproduttori e cinque mesi di riprese tra Vilnius e San Pietroburgo, per il *Guerra e pace* di Lux Vide. «Quando hai un personaggio descritto in modo così preciso» dice Boni, che vedremo anche nei panni di *Caravaggio* «fai meno fatica

a entrare nel ruolo, anche se la paura di sbagliare c'è sempre. Tanto più che di questo libro ognuno ha una propria visione. Invece, su *Caravaggio* c'erano meno fonti, meno dettagli cui appigliarsi per costruire un ritratto». Tra Pierre e Andrej, non ha dubbi: «Pierre è Tolstoj, figura meravigliosa. Ma di Andrej mi colpiscono l'eroicità e anche la parabola umana: parte come un uomo tutto d'un pezzo, con quella rigidità e dignità tipiche dei russi; poi inizia a riflettere sulla follia della guerra. Così le sue convinzioni si sgretolano». E le scene di guerra? «Sono state emozionanti da girare: quando ti ritrovi addosso 500 persone, anche se è un set, ti sembra tutto vero». (el.mart.).

LO CHIAMAVANO BIGOTTO
Ettore Bernabei, 86 anni, ex direttore generale della Rai, oggi produttore di fiction con la Lux Vide

Gli spettatori vedevano le gambe delle Kessler, così poi tolleravano le gambe delle mogli



Fu Amintore Fanfani a capire il potere dello schermo. E inventò le tribune politiche



Come diceva Karl Popper per fare tv ci vorrebbe una licenza, occorrerebbe aver studiato

